

Biblioteca di Limena Norma Cossetto"
Associazione "Amici della Biblioteca"
"Gruppo Danze Popolari" di San Giorgio delle Pertiche
(maestro di ballo Stefania Celeghin)
Gruppo musicale "Maria e i Bagolanti"
presentano

La festa nella cultura popolare

fra parole, ballo e musica



testi a cura di Cristina Rosetti e Daniele Rosetti
voci di Carla De Angelis e Daniela Bergamin

Limena, teatro comunale Falcone-Borsellino
10 novembre 2017 ore 21

PROLOGO

Forse è ormai difficile immaginare l'atmosfera che avvolgeva le sagre estive di un tempo.

“Ad una certa ora - per l'afa, la stanchezza, la polvere - vedevi ragazze, abituate a camminare scalze, con le scarpe in mano; uomini che si erano tolti gran parte degli indumenti messi per la festa; bambini semi asfissati piangere perché non ce la facevano a seguire i congiunti; tutti storditi dall'organetto della giostra, dagli spari del tiro a segno, dagli assordanti richiami dei venditori ambulanti. In un tale bailamme, la folla si muoveva avvolta da un polverone fastidioso che seccava la gola... Quei bravi paesani, però non abbandonavano la bolgia: sembrava che il festeggiare la sagra fino all'ultima resistenza fosse un dovere a cui si doveva sottostare a ogni costo.”

Così viene descritta una situazione di sagra patronale nel Delta Padano di fine Ottocento.

Non molto dissimili dovevano essere le numerose feste che facevano fremere paesi e vallate in diversi periodi dell'anno: dal carnevale al capodanno alla primavera: dalle feste del grano o dell'uva alle feste di famiglia per matrimoni, nascite, compleanni; dalle sagre patronali ai festini di campagna organizzati tra amici.

Da sempre la festa popolare è stata sinonimo di svago e riposo, ma anche fondamentale occasione di incontro e socializzazione, un luogo dove ritrovare tradizioni e rituali che accomunano e permettono di sentirsi parte di una comunità.

IL SIGNIFICATO SOCIALE DELLA FESTA

La festa è un microcosmo che interrompe la sequenza delle normali attività quotidiane e del lavoro produttivo, manifestando l'opposizione al sistema costituito attraverso i momenti dell'eccesso, della trasgressione, dell'inversione, dello spreco, della distruzione.

Il festivo è una generazione periodica del tempo, mediante la ripetizione simbolica dell'atto della creazione: con il ricordo dell'evento mitico e la ripetizione di esso, il rito rivive e recupera l'evento rifondatore, collocandolo in un passato fuori dal tempo.

La vita della gente contadina, dei nostri progenitori, si svolgeva nei campi, nei cortili e nelle piazze, ed era scandita dai cicli stagionali: nella storia di ogni tempo l'uomo ha sempre lottato contro le forze naturali, temibili per la loro violenza, fino a quando il progresso e le rivoluzioni industriali e tecnologiche lo hanno posto in una posizione di preminenza e di sopraffazione nei confronti dell'ambiente. Il rapporto della civiltà rurale con la natura si rivelava incentrato su sentimenti di rispetto, amore e, soprattutto, timore.

Le ciclicità stagionali, che regolavano l'esistenza contadina scandendo i periodi delle semine, delle trebbiature, delle vendemmie, dell'uccisione di certi animali a seconda del periodo dell'anno, permettevano al popolo contadino di sentirsi parte integrante di una comunità, le cui ritualità, caratterizzate da una cultura magico-religiosa e realistico-concreta, permettevano a tutti di riconoscersi in un'identità ben precisa.

Nonostante il duro lavoro nei campi, le epidemie, le cattive annate, le condizioni atmosferiche sfavorevoli che rendevano difficile la loro già precaria esistenza, questa gente credeva nella "Provvidenza", un valore tradizionalmente custodito nel bagaglio culturale popolare.

Il calendario liturgico-agricolo racchiude una metafora pedagogico/educativa, con il recupero del senso ciclico di rinnovamento di ogni vita nella celebrazione dell'evento festivo.

Il solstizio d'inverno sancisce la nascita, il Natale, l'avvento del Cristo portatore di luce, di vita nuova, dopo il grigiore dell'inverno, della morte nel caos primigenio.

Il solstizio di primavera è la resurrezione, la rinascita, il cambiamento, la transizione "a vita nuova", il trapasso a una diversa esistenza, rigenerante e ricreata, con la stagione primaverile.

L'estate, con le sue messi, comporta la crescita di quanto si è seminato.

La verifica del seminato avviene in autunno con la vendemmia e la raccolta di frutti, periodo in cui nuovi semi cadranno nel terreno o verranno trasportati dal vento in altri "giardini" e colture e forse lì daranno vita a nuovi germogli da cui altre persone, magari sconosciute, trarranno giustamente profitto. Il seme rimarrà in incubazione tutto l'inverno per germogliare ciclicamente con il nuovo anno.

Recuperare i principi propri della cultura contadina, al di là di ogni tentazione di idealizzarne il ricordo, ci può consentire di ricontattare il profondo senso di comunità di quelle genti e l'innata sintonia con le forze della natura, rivivendo ancora la metafora del ciclo della vita parallela al calendario contadino: nascita, crescita, morte e resurrezione.

LA FESTA A BALLO



L'utilizzo di musica e balli nelle feste ebbe ampia diffusione in tutta la nostra regione fino all'inizio del secolo scorso. Ad esempio, in certe zone del Polesine, la passione per il ballo era quasi altrettanto vivace che in Emilia Romagna, dove il ballo popolare si perpetuò più a lungo che

altrove. Ceregnano, a 9 Km da Rovigo, era il paese dove si organizzavano i festini più attraenti, così che nel capoluogo non era raro, durante il periodo carnevalesco e in occasione di feste patronali, vedere in certe ore del giorno comitive di giovani e ragazze avviarsi su *timonele*, *biroccini* e biciclette verso quella località, attratta dai veglioni e dai balli sul *pajolo*.

Le orchestre da ballo, formate da dilettanti, erano sistemate su un palco con i suonatori disposti in un'unica fila in mezzo alla quale troneggiano il *liron* e tutti gli strumenti, violini, mandolini, clarinetti, flicorni ecc., erano rivolti verso il pubblico per meglio assecondare le evoluzioni, i ritornelli, le sospensioni di coloro che danzavano.

I balli tipici del Polesine erano la *Bergamasca*, la *monferrina*, la *furlana*, la *Gagliarda*, la *manfrina polacca*, il *Menacò*, il *trescone*; a queste andavano aggiunte le danze di "figurazione" come il *Bal del permesso*, il *Bal del Batiman*, il *Bal del specio*, che avevano una grande importanza nel creare occasioni di socializzazione e, spesso, le conoscenze fatte dai giovani in quell'occasione si concludevano con un matrimonio.

Il pavimento della sala da ballo, quando la festa non si svolgeva all'aperto, era sempre ondulato ed irregolare, e veniva cosparso di segatura oppure di riso e poi ricoperto con una tela bianca che lo rendeva uniforme. Lo spazio per ballare era recintato con due corde e le coppie che volevano recarsi al ballo dovevano pagare, compito che spettava all'uomo. Finito il ballo, che veniva ripetuto due volte, gli organizzatori levavano le corde dei sostegni e formavano un corridoio per far uscire i danzatori. Per partecipare a un altro ballo, dovevano pagare di nuovo. Solo dopo la Seconda Guerra venne introdotto il biglietto d'ingresso e allora, con poche lire, si ballava tutta la serata.

Il ballo non veniva praticato soltanto nelle ricorrenze fisse annuali: nell'arco dell'anno le occasioni si moltiplicavano e si diversificavano nei vari paesi. A Contarina, ad esempio, ogni lunedì c'era la festa degli Artigiani, che in quel giorno avevano il turno di riposo: partecipava gente da tutti i paesi vicini e molti vecchi venivano anche solo per ascoltare la musica e vedere i balli.

In molti paesi almeno un giorno alla settimana era dedicato al ballo e spesso non bastavano gli interventi del prete a impedirlo: quando non si poteva in pubblico, si organizzavano feste in famiglia o festini di campagna, scegliendo località lontane dal controllo di autorità ecclesiastiche e civili.

EMIGRAZIONE E DIFFUSIONE DELLE MUSICHE

Complesse vicende politiche, durante l'Ottocento e fino alla seconda guerra mondiale, hanno determinato numerose modifiche del territorio nazionale: in particolare il nostro territorio ha visto, in questo periodo, il susseguirsi del Regno Lombardo-Veneto, il dominio Austro-Ungarico e l'annessione al Regno d'Italia, vedendosi imporre la convivenza con costumi e culture spesso molto diverse.

Alla relativa facilità di cambiamento dei confini politici e nazionali si è contrapposta, però, la più lenta e graduale trasformazione etnica e culturale, dimostrando quanto fosse profondo il radicamento storico operato dalle tradizioni di un popolo attraverso i secoli.

A contribuire a questo lento processo di "integrazione culturale" è stato, in parte, il dramma dell'emigrazione, che ha coinvolto il veneto per un intero secolo interessando, inizialmente, i paesi

dell'Europa centro-orientale - la Svizzera e la Francia - per poi dare inizio a un massiccio esodo transoceanico, specialmente in Brasile e in Argentina.

Anche se, infatti, gli immigranti tendevano a formare dei nuclei chiusi per provenienza e a conservare, per periodi più o meno lunghi, gran parte delle tradizioni del paese d'origine, la trasformazione di usi, costumi e comportamenti risultava inevitabile, andando a coinvolgere non solo il contesto in cui l'immigrato andava a vivere, ma perdurando spesso anche quando questi ritornava nel suo paese d'origine. In questo modo, il suonatore popolare che si spostava per necessità di lavoro o per il servizio militare, mentre portava in altri paesi la propria cultura musicale, quando tornava nel luogo di nascita riportava le musiche che aveva appreso da altri esecutori: questo è il motivo per cui le musiche che i nostri progenitori amavano suonare erano spesso lontane dalla loro tradizione originaria, come ad esempio i valzer, le polke, i tanghi e le mazurke.



L'emigrazione, gli insediamenti militari stranieri in Italia, gli spostamenti di suonatori, spiegano la presenza di una stessa musica o di uno stesso ballo in zone anche molto lontane tra loro: così, ad esempio, Manfrina, Sotis, Settepassi sono state raccolte sia nel Polesine che nell'agordino e in Istria, con strutture musicali e coreutiche fondamentalmente uguali.

Quello che, comunque, al di là delle strutture di canti e balli, sembra mantenersi inalterato è il senso profondo della festa come occasione di socializzazione, come momento in cui dimenticare differenze e sofferenze e godere del piacere di sentirsi "comunità".

Nel racconto che seguirà, infatti, un Pier Paolo Pasolini anch'esso "emigrante" racconta con semplicità il piacere di vivere l'atmosfera di una festa di paese: sembra di ritrovare, nelle sue parole, un senso di "casa", la possibilità di dimenticare, per qualche ora, di essere straniero in una

terra che non ci appartiene, ritrovando gli stessi sentimenti di comunione e vicinanza che tante altre volte, possiamo immaginare, avrà vissuto nel “suo” paese, nella piazza sotto casa.

“Ci siamo riuniti in sei o sette italiani e il giorno della festa siamo partiti per Libirstorf. Era distante un 5 km da Salvenach, ed era proprio uno dei paesetti dove non ero mai stato.

Per le strade si camminava sempre rasente la costa di un bosco, e dall'altra si vedeva la valle verdeggiante. Il paese era piccolissimo ma formato tutto da belle palazzine, benché gli abitanti fossero contadini: mi piaceva molto, perché era ricco e per di più anche differente dagli altri, avendo intorno da una parte dei piccoli laghi, dall'altra delle belle piante di pino e di abete.

Arrivati nel centro del paese si stava in ansia nell'attesa della festa, che non era ancora preparata. Intanto noi ci sedemmo in un ciglio del fosso a mangiare della frutta e ci dicevamo che qui si stava bene perché la processione ci sarebbe passata proprio davanti. Poi, dopo un'oretta, la processione cominciò a fare il giro il primo giro intorno al paese in testa c'era uno con il tamburello che suonava e camminava all'indietro guardando tutta la compagnia: il tamburello veniva suonato per far ballare due cavalli, dei più belli del paese, con sulla sella due fantini vestiti di una divisa militare antica. Dietro ancora un grosso pino lungo 25 metri e molto fitto di rami, tirato da 8 cavalli ben torniti. In mezzo a questo pino c'era in piedi un ragazzo tutto vestito di piccoli rametti che predicava continuamente, ma noi non lo capivamo perché parlava in tedesco, ma pareva che dicesse delle buffonate per far ridere la gente. Dietro veniva un matrimonio tra una bella ragazza vestita di bianco è un giovanotto tutto in nero, poi una gran compagnia che cantava e dietro ancora un carro con quattro ragazzi vestiti male che facevano la piantagione dei pini, e un altro con delle signorine, anch'esse vestite male, che trebbiavano il frumento, una per ogni angolo del carro.

Poi arrivò una mandria di mucche, le più belle del paese, ognuna con una campana al collo che pendeva fino a terra, ed infine due cacciatori vestiti come una volta, con lo schioppo in spalla e un cane. Nel paese c'era tutta una gran folla con le ragazze vestite col costume contadino e in mano delle piccole bandiere e si sentivano continuamente gli spari del tirassegno in mezzo alla piazza: alla fine, verso sera, nella piazza ci fu una grande festa da ballo, che durò fino a notte.”

LE NOZZE IN CAMPAGNA

Un avvenimento di solenne importanza era, per la nostra gente di campagna, il matrimonio.

La festa veniva accuratamente preparata per tempo perché niente avesse a mancare.

Il pranzo di nozze si faceva in casa dello sposo, ma coinvolgeva da tempo entrambe le famiglie dei nubendi. Si cominciava a mettere da parte un anno prima un *careteo* da tre o quattro ettolitri di *merlot* e alcune damigiane da 50 litri di bianco moscato per il grande evento e a *butar zo alcune ciocade di polastrelli* e, da parte della sposa, qualche covata di oche per fare, con le loro piume, coltri e trapunte da portare in dote.

All'approssimarsi poi del giorno fatidico, si dava na man de bianco alla cucina e alla camera degli sposi, di modo che quando arrivava il mobilio tutto fosse al meglio.

L'arredo completo consisteva in un letto matrimoniale, un armadio con due o tre ante con specchiera, un comò e due comodini *tuto compagnà* e fatto da un bravo falegname locale,

Una settimana prima veniva in sopralluogo *el cogo*, considerato il maestro di cucina, il quale dava disposizioni su come tirare *el tendon* nel portego e come disporre le tavolate in rapporto all'importanza degli invitati.

Ma il grande lavoro cominciava qualche giorno prima delle nozze e coinvolgeva anche alcune famiglie del vicinato. Le donne della contrada si prestavano per dare una mano per *peare e curare polastri e faraone* per la grande abbuffata. Esse venivano ripagate poi con le teste e le *sate* dei bipedi uccisi e con qualche fiasco di vino.

E finalmente arrivava il grande giorno.



I musicisti erano pronti: appuntamento alle 8 in casa dello sposo per andare a “prendere la sposa”. Se lei abitava lì vicino non c’erano problemi: si andava a piedi; altrimenti ci si attrezzava col *biroccio o la timonea* e la carrozza per gli sposi e suonando il loro strumenti si attraversava il paese fino alla chiesa... e dopo la cerimonia e il lauto pranzo la vera festa aveva inizio: la notte intera veniva immolata alla musica e ai balli che si protraevano fino al mattino.

Le feste di nozze, specie nei piccoli paesi assumevano spesso i caratteri delle feste paesane, ad esempio nell’agordino si accompagnava l’ingresso della sposa in chiesa con la “*novissa*” e si cantava le “*matinade*” agli sposi: la sera prima delle nozze, dopo le nove, gli amici facevano la *matinade* davanti alla casa della sposa, e la sera dello spozalizio davanti alla casa dello sposo, tale uso si perde nei tempi lontani, i vecchi l’hanno imparato dai loro nonni ma ora non si usa più.

LA MIETITURA E LA TREBBIATURA

Il grano era una fonte primaria di reddito per la famiglia contadina. Con il suo commercio si ricavavano i soldi per pagare le tasse e l’affitto che improrogabilmente scadeva a San Martino, l’11

Novembre, allontanando così l'angoscia di essere sbattuti fuori di casa senza pietà. Solo una piccola parte del grano raccolto veniva tenuto in casa e impiegato per procurare il pane alla famiglia, considerato allora un lusso per la mensa contadina e perciò usato con molta parsimonia.



Il contadino vedeva quindi nel grano la sua sopravvivenza e dedicava ad esso particolari cure e speranze. Ne seguiva la nascita e lo sviluppo, quasi fosse una pianta sacra, benedetta dal cielo.

La semina avveniva nella seconda quindicina di ottobre, dopo che il campo era stato sgomberato dalle *cane de formenton* e dopo essere stato *arà* e *ropegà*.

A marzo, quando il terreno si asciugava, egli percorreva le lunghe file di grano, distanziate 15 centimetri l'una dall'altra, e le ripuliva dalle erbe infestanti che potevano ostacolare lo sviluppo delle tenere pianticelle. Alcune di quelle erbe sfuggivano all'azione di pulizia e riapparivano poi in forme sgargianti nel periodo della maturazione del grano, come i rossi papaveri e gli azzurri fiordalisi che risaltavano fra le messi dorate.

La mietitura si effettuava nella seconda quindicina di giugno: da Sant'Antonio (13 giugno) ai santi Pietro e Paolo (29 giugno). Quest'ultima festa, un tempo di precetto, era piuttosto disattesa perché coincideva col termine ultimo dei lavori, minacciati da improvvisi acquazzoni.

I proprietari terrieri, nel periodo della *meanda* o della mietitura del grano, che avveniva a compartecipazione - cioè a cottimo, un tanto al quintale a chi tagliava il grano - organizzavano la festa dei *meandini* sull'aia della fattoria.

Le famiglie dei mietitori e l'intero paese, dopo cena, suonavano e ballavano fino al mattino. "Accompagnate da violini, fisarmonica e clarinetto si ballavano *Manfrina*, *Sòtis*, *Furlana*,..."

Erano soprattutto gli anziani i protagonisti del ballo e il proprietario della fattoria "aveva il privilegio di poter ballare con tutte le donne".

Questa festa assumeva l'aspetto di un vero rito liberatorio, data alla fatica massacrante della mietitura.

E alla fine della mietitura giungeva finalmente il giorno della trebbiatura, durante la quale si separa la granella dei cereali dagli involucri della spiga. In passato si effettuava mediante il calpestio degli animali, oppure battendo e scuotendo il grano, mentre poi si è impiegata la mietitrebbiatrice. La grande macchina arrivava alle prime luci dell'alba. Vi era bisogno di molta manodopera e tutti erano pronti per l'operazione: i familiari, i vicini e i parenti. Si contavano una ventina di persone. Il favore, naturalmente, doveva essere poi ricambiato. Tutti portavano cappelli di paglia e grandi falde per ripararsi dal sole cocente.

Chi non lavorava direttamente nei campi era comunque coinvolto nel lavoro comunitario: i bambini portavano l'acqua, insaporita con il limone, agli accaldati lavoratori, e poteva essere portato anche il bottiglione di vino per gli irriducibili bevitori.

La *parona* stava da sola in casa, indaffarata a preparare *soto el portego* la tavolata per il lauto pasto che segnava la fine delle operazioni.

La festa dei Santi Pietro e Paolo, il 29 giugno, segnava la fine dei pesanti lavori di trebbiatura.

Alla figura di San Pietro è legata una tradizione popolare legata al culto pagano di Giano, custode dell'anno solare. Alla vigilia della festa si metteva nell'orto una caraffa piena di acqua con dentro il bianco d'uovo; l'indomani i bambini andavano a vedere il prodigio che si era formato, la barca *de San Piero pescaore*. Riportata sul tavolo della cucina, la caraffa presentava il profilo di una barca con filamenti delle reti, degli alberi e delle vele, qualche pesce... Appariva una forma grossolana di barca a vela a cui davano molta importanza i contadini, avvolgendo il fenomeno nella magia. Con questo prodigio era più forte la speranza in un buon anno di raccolti.

Alla fine della trebbiatura si facevano, nelle aie, feste da ballo coinvolgendo tutto il paese, dai vecchi ai bambini, per condividere la fine delle fatiche augurandosi un buon raccolto....

IL CARNEVALE

Il carnevale è il periodo festivo che si pone, nel calendario liturgico, fra Epifania e Quaresima.

È un periodo ampio ma l'esplosione della festa avviene nei giorni "grassi": dal martedì al giovedì che precede il mercoledì delle ceneri.

Il carnevale è una festa prolungata, caratterizzata da un evidente eccesso di godimento, dai cibi, alle bevande e al piaceri dei sensi, dalla inversione dei ruoli gerarchici e dal rovesciamento delle norme costituite in società.

La stagion del Carnevale tutto il Mondo fa cambiar.

Chi sta bene e chi sta male Carnevale fa rallegrar.

Chi ha denari se li spende; chi non ne ha ne vuol trovar;

e s'impegna, e poi si vende, per andarsi a sollazzar.

Qua la moglie e là il marito, ognuno va dove gli par;

ognun corre a qualche invito, chi a giocare e chi a ballar. (Carlo Goldoni)



Fra i vari rituali carnevaleschi che caratterizzavano le nostre zone, nel vicentino il carnevale assumeva caratteri fondamentali che sono così descritti:

Il mascheramento, ottenuto con l'annerimento del viso con la fuliggine o con maschere di carta o legno, prevedeva il rendere persino la voce irriconoscibile ;

gli eccessi, grandi bevute e grandi mangiate;

il rovesciamento, inversione dei ruoli naturali e sociali, un mondo senza guerre, senza fame, senza miseria e senza legge cui sottostare;

la lotta che di solito avveniva fra due entità opposte, ad esempio fra carnevale e quaresima oppure tra il frate e il diavolo.

Il corteo, che era l'evento centrale della festa, vedeva sfilare vari personaggi secondo il modello gerarchico di tradizione medioevale degli stati sociali: nobili e contadini, ma anche i componenti degli stati civili, gli sposi e i vecchi, i vari mestieri.

La fine del periodo di festa si concretizzava ne "la morte di carnevale", nota anche come "pica carnevale", che in genere veniva rappresentata da un fantoccio impiccato o bruciato.

A Taglio di Po, in provincia di Rovigo, molti ricordano ancora che, l'ultimo giorno di festa un uomo si buttava nel Po per "annegare" il carnevale: tutti andavano sulla riva del fiume per godere dello spettacolo e dopo si recavano a ballare in feste a ballo paesane.

Il ballo era uno degli elementi costitutivi più importanti della manifestazione carnevalesca: in questo periodo diventavano più numerose e importanti le occasioni di feste a ballo sia pubbliche che familiari.

Nella maggior parte dei casi la danza non assumeva connotati particolari in questo periodo, essendo i balli fundamentalmente gli stessi praticati nel resto dell'anno.

In alcune zone, però, esistono ancora danze "originali" nella musica e nella coreografia che vengono eseguite in particolari momenti delle manifestazioni carnevalesche.

Un altro importante rituale del carnevale era quello della questua che si effettuava nei vari paesi andando mascherati di casa in casa, a volte intonando un tipico canto per ricevere qualcosa in cambio.

*O madona benedeta
La me daga na fritoeta
O saeado o panseta
In sacheta la metarò*

L'elemento della questua era sempre presente nelle feste carnevalesche e si manifestava nelle offerte-richieste di viveri e di bevande. In alcuni paesi i gruppi mascherati della questua giravano insieme ai gruppi mascherati per la lotta e il duello, facendo delle scenette alla fine delle quali le gente offriva loro del vino, *pinpinela, graspia, maroni, nose*, poi il gruppo ripartiva per visitare un altro filò.

La conclusione, come da tradizione, era affidata al ballo.

In altri paesi invece erano i suonatori stessi che, prima della festa, facevano il giro del paese per chiamare le ballerine in piazza. All'ora di cena, le riaccompagnavano a casa, per poi tornare a riprenderle, sempre suonando e continuare la festa...

A mezzanotte si faceva la polenta; riprendevano poi i balli che duravano fino al mattino.

Tra Prometeo e Sant'Antonio (Carlo Levi)

Ci sono molti modi, contemporanei e non contraddittori, di vedere, leggere, intendere quei fenomeni popolari (feste, balli, processioni, culti, riunioni, rappresentazioni, cerimonie, ricorrenze legate a date e a luoghi) per loro stessa natura polivalenti, dove coesistono il motivo individuale e quello collettivo, il momento del sacro in sé inesprimibile, vago, senza limiti, incerto, spaventoso e insieme affascinante nel suo mistero, e quello rituale, certo e accertante, ripetibile, nei suoi limiti e legami di religione, e nelle sue forme stabili e rassicuranti, nella sua simbolica chiarezza e rigidità di schemi e formule, sia che ci si ritrovino idoli e dèi antichissimi, o divinità più recenti, chiese organizzate. E c'è insieme una componente storica e sociale, una condizione di vita subalterna che in queste forme tramandate si esprime, con le sue contraddizioni, diversamente secondo il tempo e le alterne possibilità. E c'è una componente esistenziale e personale, con i suoi esorcismi, i suoi tentativi di difendersi contro il pericolo sempre presente della perdita di una fragile presenza. E si può guardare queste feste come lo specchio di una realtà popolare, che si salva con esse e con il loro linguaggio di segni dalla distruzione da parte della cultura dominante. Per questo esse sono, in un certo senso, censurate, avvolte in un'atmosfera di tabù, viste dal di fuori come puro oggetto estetico, folkloristico, strano, come costumanze del tutto destoricizzate, da osservarsi e descriversi come curiosità e spettacoli. Non ho visto direttamente, né partecipato che a poche feste campane, d'altra parte, molte di quelle feste che non mi è avvenuto di vedere direttamente, non sono esclusive di Napoli e della Campania, ma si trovavano altrove nel Sud. La festa di Sant'Antonio, ad esempio, l'ho osservata in Lucania, con forse maggiore evidenza di significati. Andai apposta a Tricarico: il paese era svegliato, a notte ancora fonda, da un rumore arcaico, di battiti su strumenti cavi di legno, come

campane fessurate: un rumore di foresta primitiva, che entrava nelle viscere come un richiamo infinitamente remoto; e tutti salivano sul monte, uomini e animali, fino alla Cappella alta sulla cima. Sant'Antonio, questo Prometeo contadino, inventore del fuoco, dell'addomesticamento degli animali, delle culture, questa divinità arcaica del mondo contadino, questo creatore delle sue origini, si stabiliva sulle cime, dove sorvegliano i paesi, nelle chiese cristiane che erano diventate poi i suoi sacri recinti. Qui venivano portati gli animali, che giravano tre volte attorno al luogo sacro, e vi entravano, e venivano benedetti nella messa, con una totale coincidenza del rituale arcaico e magico con quello cattolico assimilante. Poi, in basso, in paese, si svolgeva una rappresentazione teatrale: un dialogo, in piazza, un contrasto tra due contadini a cavallo: uno vestito da bracciante, l'altro da signore feudale: una rivendicazione di liberazione contadina tra i frutti della terra lavorata. Intanto si accendevano i fuochi, scoppiavano i mortaretti: la giornata passava nei balli, finché, la notte, i paesi splendevano, per tutto il giro dell'orizzonte, di fuochi, vicini e lontani, come costellazioni.

Così il Carnevale, nei villaggi di Lucania, le maschere, la sua morte. Così, in Sicilia, la festa di Trecastagni, così simile alla Madonna dell'Arco, con i suoi " ignudi ", correnti di lontano nella notte, come i " fuenti ", senza fermarsi, sotto il peso dei ceri, a volte enormi, sulle spalle, e i malati, e le guarigioni miracolose, e le scene di convulsioni, di cadute, di croci con la lingua sul pavimento del Santuario, e la simbologia dei vari momenti. Queste analogie, e differenze, che andrebbero esaminate secondo il variare dei luoghi e delle condizioni storiche, tra le feste campane e quelle di altre regioni del Mezzogiorno, indicano certamente una cultura popolare comune. Dappertutto riti di remote divinità contadine, delle stagioni, del morire e del rinascere, della necessità di nascondersi nella morte per perpetuarsi nella terra; dappertutto i segni -di un mondo magico, di poteri nascosti nelle cose, di influssi e di influenze; il sincretismo religioso, e la traduzione di queste divinità nelle vesti e nei nomi delle classi dominatrici, nel potere miracoloso dei santi. E dappertutto l'incertezza dell'esistenza pericolante, e i modi rituali di accertarla, di immetterla in un tempo, di riconoscere sotto la maschera difensiva, sotto l'armatura simbolica, o sotto il peso della croce, e le spine, la propria identità.

IL VALORE DEL REPERTORIO POPOLARE INFANTILE

Le nostre nonne possedevano un ricco repertorio di canti, filastrocche, *nonsense*, tiritere, giochi con musica, parole e movimento con cui intrattenere i nipoti.

Si tratta di un repertorio di tradizione centenaria profondamente intriso di suoni e di ricordi ancorati a essi, caratterizzato da elementi tipici della cultura orale.

Il repertorio tradizionale è particolarmente vicino al mondo del bambino, in cui prevalgono i sensi, in cui il movimento è espressione completa delle risorse creative ed espressive, privo di codici scritti. Il bambino agisce e apprende secondo i meccanismi analoghi a quelli che regolano la tradizione orale, mettendo a frutto soprattutto capacità di ascolto e memorizzazione.

In questo senso la musica, secondo alcuni autori, da sempre ha rappresentato un canale privilegiato attraverso il quale vengono richiamati alla mente e riordinati i ricordi relativi a qualche momento della vita più o meno piacevole. Sentire una canzone riporta a ricordare momenti e a rievocare emozioni vissute. Alla musica viene affidata spesso la memoria di fatti del

passato, o episodi di vita sociale, e parole veicolate dalla musica possono essere ricordate e apprese più velocemente.

La filastrocca costituisce una importante esperienza nello sviluppo del bambino sia da un punto di vista linguistico che relazionale e creativo, oltre a essere strumento di sensibilizzazione e trasmissione della cultura popolare.

I testi tramandati hanno anche un valore educativo: si imparano i nomi delle parti del corpo, dei mesi dell'anno, delle stagioni, si sensibilizza all'ascolto, all'attesa... essi diventano un ponte fra adulto e bambino che da un lato genera un rapporto affettivo ma nello stesso tempo diventa momento di esplorazione, conoscenza oltre che mezzo per tramandare delle tradizioni oralmente.



La vendemmia

Da terra in vite
oi che bella vite
vite viton vitin
col ciribiribin
va in vite 'l vin
oi che bon vin va in vite
oi che bon vin va in vite

Da vite in uva
oi che bella uva
uva uvon uvin
col ciribiribin

va in uva 'l vin
oi che bon vin va in uva
oi che bon vin va in uva

Da uva in mosto
da mosto in tino
da tino in goto
da goto in gola
da gola in pansa
da pansa in pisso
da pisso in tera

La galina

Mi gavevo na galina
dala piuma dala piuma molesina
che a la sera e a la mattina
la faseva la faseva coccodè
co-co-coccodè co-co-coccodè

Ma un bel giorno torno a casa
trovo muta trovo muta la cucina
dove sea la me galina
che faseva che faseva coccodè
co-co-coccodè co-co-coccodè

Mi domando ala me mama
dove sea dove sea la me galina
La se in tecia poverina
col butiero col butiero e'l pangratà
co-co-coccodè co-co-coccodè

Mi ve giuro amici cari
Che go pianto che go pianto a sta parola
quando la go vista in tola
tuti i dei tuti i dei me son ciucià
co-co-coccodè co-co-coccodè

E a volte qualcuna di queste filastrocche diventava anche un ballo

Lorì lorì

Lorì lorì, Piereto lo voi mi
e Toni, Bortolo, Momi, Menego piccolo e Valentin

Tolì, ciapè na presa e tabachè
e tabachène poco che dell'altro non ghe n'è.

F I N E